

## SAGGI – ESSAYS

### DISCORSI PUBBLICI SUL LAVORO: FONTI NARRATIVE DALL'ALTO VALORE PEDAGOGICO–SOCIALE

### PUBLIC DISCOURSES ABOUT WORK: NARRATIVE SOURCES WITH A HIGH PEDAGOGICAL-SOCIAL VALUE

*di Daniela Dato (Università di Foggia)*

Esiste una etnografia ed una antropologia del lavoro e delle organizzazioni che è passata e passa attraverso parole e i discorsi?

È possibile dall'analisi del discorso pubblico sul lavoro estrapolare una sua narrazione per delineare una idea di lavoro non solo agita e svolta ma anche raccontata, immaginata, desiderata e soprattutto educante?

Carta stampata, produzione divulgativa, scientifica e politica possono essere considerate fonti importantissime per costruire un discorso sul lavoro ed una “pedagogia popolare” e di buon senso ad esso connessa nella consapevolezza che la narrazione è strumento insieme storico e metabelico che contribuisce allo sviluppo individuale e collettivo.

Le parole e i discorsi sono cornici epistemologiche e sguardi sul mondo hanno un legame con le cose. La parola non è solo un segno, essa è anche un'immagine. La parola ha in sé, in qualche modo enigmatico, un legame con ciò che essa rappresenta. Le parole hanno perciò anche il potere di produrre trasformazioni, di cambiare il mondo, il modo di vederlo e di rappresentarlo. Anche Foucault aveva scritto che le parole sono codici fondamentali alla base di una cultura e influenzano l'esperienza e il pensiero.

Parole e discorsi sul lavoro, pronunciati e scritti, allora, si configurano come una meta-narrazione e possono contribuire a disegnare e disseminare una storia inedita, alternativa, parallela.

Anche una storia della pedagogia del lavoro puntinata di teorie, modelli, metodi ma anche di storie, di discorsi di intellettuali, sindacalisti, studiosi, personaggi di spicco, imprenditori che hanno dedicato la loro vita alla causa di un lavoro dignitoso e buono.

Si pensi, solo a titolo esemplificativo, ai discorsi di di Vittorio, di Adriano Olivetti, alle encicliche dei diversi papi che si sono succeduti nella storia, ai tanti aforismi e discorsi pronunciati da grandi imprenditori come Cucinelli, Steve Jobs ecc. che, a diverso titolo, hanno contribuito a costruire una idea di lavoro che nei secoli si è profondamente trasformata.

A partire da tali riflessioni il contributo intende mettere in evidenza il bagaglio di asset intangibili e l'implicito educativo depositato in alcuni esemplari passaggi narrativi sul lavoro che hanno contribuito a costruire storie collettive e produrre un senso condiviso, a dare una specifica identità al lavoro e a proporre una sua diffusa rappresentazione dall' alto valore pedagogico-sociale.

Is there a work and organizations' ethnography and anthropology that has passed and passes through words and discourses?

Is it possible to extract from the analysis of public discourse about work the narration to outline an idea of work not only set up and carried out but also told, imagined, desired and above all educating?

Printed paper, educational, scientific and political production can be considered very important sources to build a discourse about work and "popular pedagogy" and common sense connected to it in the sense of narration as historical and metabletic tool that contributes to individual and collective development.

Words and speeches are epistemological frames and glances at the world have a connection with things. The word is not only a sign, it is also an image. The word brings, somewhat enigmatic, a connection with what it represents. Words therefore also have the power to produce transformations, to change the world, the way they see it and to represent it. Foucault had also written that words

are fundamental codes behind a culture and influence experience and thought.

Words and speeches about work, spoken and written, then, are a meta-narrative and can help to draw and dissect an unprecedented, alternative, parallel story.

Also, a history of pedagogy of work is full of theories, models, methods but also of stories, of speeches of intellectuals, trade unionists, scholars, prominent figures, entrepreneurs who have dedicated their lives to the cause of a dignified and good work.

For example, the speeches of Vittorio, Adriano Olivetti, the encyclicals of the different popes that have succeeded each other in history, the many aphorisms and speeches made by great entrepreneurs such as Cucinelli, Steve Jobs etc. that, in different ways, have helped to build an idea of work that - over the centuries - has profoundly changed.

Starting from these reflections, the contribution aims to highlight the baggage of intangible assets and the implicit educational deposited in some exemplary narrative passages on the work that have helped to build collective stories and produce a shared sense, to give a specific identity to work and to propose its widespread representation with a high pedagogical-social value.

### *1. Narrazioni e pedagogia popolare*

Le parole e i discorsi sono cornici epistemologiche e sguardi sul mondo che hanno un legame con le cose. La parola non è solo un segno, essa è anche un'immagine. La parola ha in sé, in qualche modo enigmatico, un legame con ciò che essa rappresenta. Le parole hanno perciò anche il potere di produrre trasformazioni, di cambiare il mondo, il modo di vederlo e di rappresentarlo. Anche Foucault aveva scritto che le parole sono codici fondamentali alla base di una cultura e influenzano l'esperienza e il pensiero.

La narrazione, fatta anche di parole, nelle molteplici forme attraverso le quali si può praticare, è dunque, un luogo e un tempo in cui attualizzare nuove interpretazioni del mondo, un luogo e un

tempo in cui ciascun soggetto può dare nuovo significato e nuovo senso al proprio esistere.

Implica l'interpretazione e la trasformazione del mondo, un mondo che è sempre condiviso con colui che ascolta. È la dimensione della reciprocità a connotare così la narrazione che si basa, innanzitutto, sul riconoscimento dell'altro che si impara ad accogliere nel rispetto dei modi di essere che ad esso sono propri ma, sempre, nella misura in cui tale apertura non comprometta la stessa possibilità di realizzarsi del dialogo stesso.

La formazione delle identità e del pensiero non avviene, allora, solo attraverso i canali istituzionali scolastici, l'attività sociale e politica è di per sé educativa e formativa. Noi crediamo, infatti, che tutte le tecniche legate alla trasmissione della cultura convergono in quello che Massa (1979, 1992) definiva dispositivo pedagogico.

Parafrasando Bruner (1992), potremmo sostenere che le narrazioni, pubbliche o private, scritte o orali, rappresentano uno spazio e tempo privilegiato per il consolidarsi di una certa pedagogia popolare – che in tale sede non ci è possibile approfondire data la complessità del tema – che al contrario di quella “dotta” e “scientifica”, si innerva, non senza rischi, e si nutre tra le trame della quotidianità, passa attraverso le scelte istituzionali, il linguaggio e le sue forme, la comunicazione ecc.

Con ciò richiamando anche la natura dialogica della pedagogia in quanto scienza della formazione che, dunque, richiama alla natura ermeneutica e discorsiva dell'educare, lì dove il discorso deve essere inteso foucaultianamente «nelle varie sue forme, spazio e luogo in cui la verità dell'individuo possa emergere ed agire, per trasformare sé stessi (corpi, anime, pensieri, condotte)».

In particolare i discorsi pubblici, intesi come tecnologia del sé (Michelini, 2018; Foucault, 2012) hanno un ruolo rilevante nella comunicazione e costruzione di una certa “narrazione” del reale che reca con sé l'ambivalente faccia dell'emancipazione, del pensiero critico, della democrazia o, al contrario, dell'alienazione, della “democratura” (quando non dittatura), e cioè di una pedagogia popolare che Miller definirebbe nera.

Si tratta, allora, di considerare i processi culturali che possono essere attivati dalle tecnologie narrative quando agiscono nel costruire una relazione tra identità individuale e collettività sociale.

I discorsi, in particolare, sono sempre frutto di una cultura, di una ideologia ma anche della storia di chi li proclama. Come scriveva Ricoeur (1989) «il discorso [...] fa riferimento ad un mondo che pretende di descrivere, esprimere, rappresentare». (p. 178). Richiamando Heidegger, Ricoeur (1989) precisava ancora che «ciò che noi comprendiamo per prima cosa in un discorso non è un'altra persona, ma un progetto, cioè lo schizzo di un nuovo essere nel mondo» (p.183).

In tale direzione, sociologi, psicologi, pedagogisti, semiologi hanno evidenziato quanto i dispositivi narrativi contribuiscano allo sviluppo e al funzionamento del pensiero e delle scelte dei singoli.

Senza considerare in tale sede, per evitare il rischio di mettere sul tavolo troppe questioni, tutto il dibattito sul ruolo dell'opinione di massa, sul ruolo dell'opinione pubblica e dei media sulla costruzione del pensiero (Noelle-Neumann, 2017).

«L'identità contemporanea sarebbe, dunque, – precisa Annacontini (2018) – l'insieme delle risorse raggiungibili localmente – nell'accezione specificata – dall'individuo riorganizzate in una narrazione personale» (p. 24).

## *2. Discorsi sul lavoro*

Se questo vale metodologicamente per la costruzione del pensiero e dell'identità individuale e collettiva, è possibile applicare tale premessa ad una etnografia ed una antropologia del lavoro e delle organizzazioni che è passata e passa attraverso parole e i discorsi?

È possibile, dall'analisi del discorso pubblico sul lavoro, estrapolare una o più narrazioni pedagogiche per delineare un'idea di lavoro non solo agita e svolta ma anche raccontata, immaginata, desiderata, per usare le teorie di Ricoeur (1989) “progettata” e, soprattutto, educante?

Carta stampata, produzione divulgativa, scientifica e politica possono essere considerate fonti pedagogiche importantissime per costruire un discorso sul lavoro ed una “pedagogia popolare” che si facciano veicolo di una cultura della dignità della persona, dell’emancipazione, della “felicità” e della qualità della vita professionale o, al contrario, di una “pedagogia nera” che educi all’alienazione, al pensiero omologato, ad una cultura del lavoro senza qualità e de-capacitante.

Per chi scrive, parole e discorsi sul lavoro, pronunciati e scritti, possono certo configurarsi come una meta-narrazione pedagogica e possono contribuire a disegnare e disseminare una storia inedita, alternativa, parallela che sia rappresentativa di un progetto pedagogico per il lavoro del futuro che sia intitolato ai valori della dignità, della soggettività, della qualità ecc.

Si pensi, solo a titolo esemplificativo e senza alcuna pretesa di esaustività, ai discorsi di Giuseppe di Vittorio, di Adriano Olivetti, alle encicliche dei diversi papi ed in particolare di Papa Francesco, ai discorsi di Tina Anselmi, ai tanti aforismi e discorsi pronunciati da grandi imprenditori che si sono succeduti nella storia e a noi contemporanei come Cucinelli, Steve Jobs ecc. che, a diverso titolo, hanno contribuito a raccontare la loro idea di lavoro e a promuovere teorie e prassi vissute e agite.

In alcuni di questi discorsi pubblici e in alcuni particolari passaggi narrativi intravediamo un importante bagaglio di *asset* pedagogici intangibili e un implicito educativo che ha contribuito a costruire storie collettive e produrre un senso condiviso, a delineare una precisa identità pedagogica del lavoro.

È possibile cioè intercettare un meta-discorso pedagogico sul lavoro che ci pare essere efficace in termini di istanze e dimensioni emancipative e formative e che mostrano il persistere di un “movimento” legato alla promozione della cultura del buon lavoro e del lavoro come spazio e tempo di educabilità.

In questa sede ci limiteremo a sceglierne alcuni che, pur collocati in temperie storico-culturali differenti e pur legati ad ideologie fra loro molto diverse, donano una meta-narrazione comune su

quello che Gardner aveva definito «il buon lavoro in tempi difficili» (2010, p. 54).

Abbiamo scelto alcune figure che ci paiono essere emblematiche poiché il loro pensiero è stato per noi visionario e dunque reca con sé quella “inattualità pedagogica” tanto cara a Giovanni Maria Bertin (1995) nonostante tali personaggi siano evidentemente interpretabili da diverse prospettive e collocabili in differenti contesti di appartenenza.

In questo senso il pensiero di Vittorio si staglia come manifesto dell’equità, della lotta per l’emancipazione dei lavoratori, della liberazione del lavoro.

Tina Anselmi ci pare essere il simbolo della lotta, peraltro ancora aperta, del cammino di emancipazione ancora inconcluso, delle donne con particolare riferimento alla loro non discriminazione e inclusione nel mercato del lavoro.

Ancora attuale, forse ancora visionario, il pensiero di Adriano Olivetti che non solo guardava alla dignità del lavoratore come essere umano ma introduceva l’idea di una fabbrica buona, bella, felice, aprendo così la strada al “movimento” oggi ancora attuale, anzi forse riscoperto, del welfare aziendale e dello *humanistic management*, perfetta alchimia di profitto, cultura, etica, estetica e salvaguardia della soggettività del lavoratore.

In ultimo, ma non per ultimo, il pensiero di Papa Francesco che negli ultimi anni invita ad un ritorno ad un Umanesimo del lavoro e dell’economia che restituisca dignità alla persona e sappia coniugare profitto, etica e buona vita.

In Papa Francesco, nei suoi pensieri, nelle sue encicliche, nei suoi discorsi, ci sembrano riecheggiare i valori che di Vittorio, Anselmi, Olivetti e che, come loro, altri nel passato e nell’attualità, difendono e coltivano e che, pur nella loro anche radicale diversità, possono aiutarci a tracciare i capisaldi di un progetto comune di buon lavoro e lavoro di qualità che si è costruito e radicato nella storia e che può essere oggi un punto di riferimento importante anche e soprattutto per una pedagogia del lavoro che voglia impegnarsi a costruire e rinsaldare una cultura del lavoro orientata

all'emancipazione, alla riduzione delle disuguaglianze, all'inclusione, alla partecipazione attiva ecc.

Potremo forse dire che nell'idea di un nuovo umanesimo del lavoro e dell'economia di Papa Francesco si condensa la "lezione che rimane" di queste fonti poc'anzi richiamate e che ci apprestremo a presentare, certi della impossibilità di analizzarle nel dettaglio e del rischio di non coglierne la pienezza del loro essere.

Di Vittorio, Olivetti, Anselmi, Papa Francesco, sono solo alcuni dei "personaggi" che abbiamo scelto di "leggere", percorrendo alcuni dei loro discorsi, delle loro dichiarazioni e delle loro citazioni, nel tentativo di svincolarli da una connotazione politico-partitica e/o ideologica: storie di libertà, di lotte, di conquiste, di coraggio nelle quali rintracciare una comune interpretazione del lavoro declinata e intitolata alle istanze della persona, dell'emancipazione e della dignità, e della dimensione dell'etica e della relazionalità nelle organizzazioni e nel lavoro inteso come "bene comune".

Per ragioni cronologiche prendiamo le mosse da Giuseppe di Vittorio (1892-1957), sindacalista e politico antifascista, certamente ricordato, con le parole di Vittorio Fiore, come filosofo proletario, eroe positivo, umile e grande allo stesso tempo (2006).

Un cafone, lo aveva definito qualcuno. Un cafone, aveva ammesso di essere lui stesso con orgoglio durante il suo discorso in Parlamento nel 1921, rivendicando con tale affermazione il valore dell'emancipazione e del riscatto come possibilità contro l'immobilismo di classe. Egli infatti aveva detto qualche anno più tardi:

Io non sono, non ho mai preteso, né pretendo di essere un uomo rappresentativo della cultura. Però sono rappresentativo di qualche cosa. Io credo di essere rappresentativo di quegli strati profondi delle masse popolari più umili e più povere che aspirano alla cultura, che si sforzano di studiare e cercano di raggiungere quel grado del sapere che permetta loro non solo di assicurare la propria elevazione come persone singole, di sviluppare la propria personalità, ma di conquistarsi quella condizione che conferisce alle masse popolari un senso più elevato della propria funzione sociale, della propria dignità nazionale e umana [...]. La cultura non soltanto libera queste masse dai pregiudizi che derivano dall'ignoranza, dai limiti che questa pone all'orizzonte degli uomini: la cultura è anche

uno strumento per andare avanti e far andare avanti, progredire e innalzare tutta la società nazionale [...]. Io sono, in un certo senso, un evaso da quel mondo dove ancora imperano in larga misura l'ignoranza, la superstizione, i pregiudizi, gli apriorismi dogmatici che derivano da questa ignoranza. Io lo conosco quel mondo, profondamente [...]. Tutte le iniziative, tutte le forme di organizzazione, tutti i tentativi debbono essere fatti per accorrere in aiuto di questi nostri fratelli, per aiutarli a liberarsi da questa ignoranza, perché anch'essi possano provare a sentire le gioie e i tormenti dell'accesso al sapere. Dobbiamo andare fra quelle masse di nostri fratelli, chiamarle, stimolarle alla vita nuova, al sapere, al conoscere, a vedere alto e lontano; dobbiamo andare come un trattore potente su un terreno incolto da secoli per fecondarlo e trarlo a coltura, a vita, a bene della società (II° congresso della cultura popolare, Bologna 11 gennaio 1953).

Certamente, ricordato come importante e influente sindacalista del Novecento che celebrava e difendeva «la funzione preminente del lavoro nella società quale sorgente unica di benessere, di progresso e di civiltà» (di Vittorio, 1° maggio 1953), era convinto che il lavoro avrebbe salvato l'Italia e per questo dedicò tutta la sua vita «alla difesa degli interessi e dei diritti dei lavoratori italiani d'ogni professione» (di Vittorio, 3 giugno 1953). I suoi articoli sull'«Unità», i suoi discorsi pubblici e in Parlamento raccontavano di un uomo, di un dirigente, di un leader, di un capo il cui linguaggio «era – come spiega Tatò – ora sferzante, ora misurato, però sempre denso di proposte concrete» (Tatò, 1968-1970, p. XII), e quell'uomo, quel dirigente, quel leader «era tale molto di più quando parlava che quando scriveva» (D'Agostini, 1977, p. 29). Ad evidenziare il potere persuasivo, comunicativo dei discorsi da lui tenuti.

Potremmo forse riconoscere il principio guida del suo pensare ed agire nell'affermazione in cui precisava: «il lavoro eleva gli uomini e li affratella tutti al di sopra di ogni frontiera» sottolineando «la dimensione di solidarietà e di comunanza che deve unire uomini e donne nella tutela della dignità del lavoro».

Sull'«Unità» del 26 luglio 1944 aveva anche invitato a riflettere su come «il capitale più prezioso di cui disponiamo, il patrimonio

più ricco e più necessario di cui abbiamo bisogno per la nostra ricostruzione, è ancora e sempre l'uomo, il 'lavoratore'» e qualche anno più tardi, sulla rivista *Lavoro* (1950) aveva aggiunto:

si vuole che il lavoratore, pur compiendo scrupolosamente i suoi doveri professionali, non sia mai sicuro di conservare il proprio posto di lavoro. Si vuole tenere il lavoratore sotto la spada di Damocle del licenziamento in qualsiasi momento e senza nessuna motivazione e spiegazione. E poiché, nella situazione particolare dell'Italia, quasi sempre licenziamento equivale a gettare la famiglia del colpito in una situazione drammatica, è chiaro che gli industriali vogliono che il lavoratore sia prono a tutti i voleri padronali; che il lavoratore rinunci ad ogni sua indipendenza morale, sindacale e politica; che il lavoratore sia costretto a rinunciare ad avere una propria personalità, per considerarsi servo e strumento docile del padrone, in balia del quale si troverebbe la garanzia del pane per le proprie creature.

Ora, sebbene sia a tutti chiara la temperie storica differente dalla contemporanea, non c'è chi non veda in tali parole la lucida descrizione di quelle che sono le nuove forme di alienazione contemporanea che attraverso la precarietà negano futuro, creando le condizioni per vite che si trovano ad essere costantemente "rinviate" e soprattutto per il proliferare di una "nuova era della schiavitù" perché, ci piaccia o meno, il lavoro precario crea nuovi schiavi, priva i lavoratori dei loro diritti, crea antagonismo all'interno delle classi lavoratrici e crisi sociale e produce nuove forme di assoggettamento, di sottomissione e accettazione dello sfruttamento.

E non c'è chi non possa riconoscere nell'impegno di Vittorio la volontà di guardare al lavoro come spazio e tempo di emancipazione e anche, perché no, luogo di apprendimento, di crescita e sviluppo di intelligenze e di talenti.

Negli stessi anni, non in Parlamento e nel sindacato, ma direttamente nella fabbrica, Adriano Olivetti creava i presupposti di una nuova cultura del buon lavoro e gettava le basi di quello che qualche anno più tardi sarebbe stato definito "welfare aziendale".

Da molti definito imprenditore utopista, da altri innovatore, certamente visionario non del tutto compreso, lascia una importante eredità: «il lavoro dovrebbe essere una grande gioia ed è ancora per molti tormento, tormento di non averlo, tormento di fare un lavoro che non serva, non giovi a un nobile scopo».

Lui stesso aveva affermato che fosse necessario ripensare la fabbrica come un luogo «a misura d'uomo», liberare l'uomo dalla costrizione di una fabbrica intesa come prigione asfittica.

Come si legge sul fronte della copertina del volume *Noi sogniamo il silenzio*, «il mondo moderno ha chiuso l'uomo negli uffici e nelle fabbriche, tra l'asfalto delle strade e il disordinato intrecciarsi delle macchine, come in una prigione ostile assordante dalla quale bisogna, presto o tardi, evadere» (2015).

Per usare un linguaggio tecnico, far uscire dalla “prigione” i lavoratori, significava per Olivetti (2013) promuovere riflessività professionale dando ad esso l'opportunità di dare senso e significato ai propri compiti, alle proprie funzioni.

In tal senso precisava che

una fabbrica può perdere la sua umanità, che è fatta di conoscenza e di comprensione. Ma perché questa comprensione abbia un vero valore, deve essere reciproca, e affinché questo accada, voi dovete essere messi in grado di conoscere dove la fabbrica va e perché va punto è quello che in termini sociologici si potrebbe chiamare dare consapevolezza di fini al lavoro (p. 54).

Olivetti era consapevole che «il nuovo capitalismo, il nuovo regime dell'economia e dei mercati e di concorrenza esigevano un rinnovamento» e al tempo stesso temeva che «la grande fabbrica avrebbe distrutto l'uomo, avrebbe distrutto una possibilità di contatti umani, avrebbe portato a considerare tutto l'ingranaggio umano come un ingranaggio meccanico. Ogni uomo come un numero» (Olivetti, 2013, p 56-57).

E così cominciò a pensare ad un modello di comunità, di lavoro e di fabbrica che fosse improntato ai valori della giustizia, della bellezza, della verità, della solidarietà come valori spirituali.

E fu per questo che le sue fabbriche si elevarono «in rispetto della bellezza dei luoghi e affinché la bellezza fosse di conforto nel lavoro di ogni giorno». Olivetti infatti aveva affermato:

Abbiamo voluto anche che la natura accompagnasse la vita della fabbrica. La natura rischiava di essere ripudiata da un edificio troppo grande, nel quale le chiuse muraglie, l'aria condizionata, la luce artificiale, avrebbero tentato di trasformare giorno per giorno l'uomo in un essere diverso da quello che vi era entrato, pur pieno di speranza. La fabbrica fu quindi concepita alla misura dell'uomo perché questi trovasse nel suo ordinato posto di lavoro uno strumento di riscatto e non un congegno di sofferenza. Per questo abbiamo voluto le finestre basse e i cortili aperti e gli alberi nel giardino ad escludere definitivamente l'idea di una costrizione e di una chiusura ostile (Olivetti, 2012, p. 30-31).

E aveva aggiunto:

Ed ecco perché in questa fabbrica meridionale rispettando nei limiti delle nostre forze la natura e la bellezza, abbiamo voluto rispettare l'uomo che doveva, entrando qui, trovare per lunghi anni tra queste pareti e queste finestre, tra questi scorci visivi, un qualcosa che avrebbe pesato, pur senza avvertirlo, sul suo animo. Perché lavorando ogni giorno tra le pareti della fabbrica e le macchine e i banchi e gli altri uomini per produrre qualcosa che vediamo correre nelle vie del mondo e ritornare a noi in salari che sono poi pane, vino e casa, partecipiamo ogni giorno la vita pulsante della fabbrica, alle sue cose più piccole e alle sue cose più grandi, finiamo per amarla, per affezionarci e allora essa diventa veramente nostra, il lavoro diventa a poco a poco parte della nostra anima, diventa quindi una immensa forza spirituale (Olivetti, 2012, p. 33).

E proprio in tale direzione la sua idea di lavoro, di lavoratore e di fabbrica erano orientati a costruire «una nuova e autentica civiltà indirizzata ad una più libera, felice e consapevole esplicazione della persona umana». (Olivetti, 2012, p. 34). A questo proposito, immaginando un nuovo futuro, durante il suo discorso a Ivrea, il 19 dicembre 1954, aveva precisato:

nessuno si illuda che i pericoli, i tragici pericoli che incombono sul mondo moderno, la guerra, il fanatismo ideologico, il dominio dell'uomo sull'uomo, possano essere spazzati via senza sacrificio, senza cambiamenti nell'ordine sociale, senza dar cioè vita ad un ordine più ragionevole secondo natura e secondo coscienza.

Se visionario e profetico fu Olivetti, altrettanto visionaria e illuminata fu Tina Anselmi (1927-2016), prima donna ministra e ministra del lavoro che in questa sede ricordiamo simbolicamente con la sua affermazione: «una donna che riesce, riesce per tutte le altre. Le donne hanno bisogno di trovare in un'altra donna la dimostrazione che è loro possibile essere e fare. L'esempio le aiuta ad acquistare una maggior fiducia in sé stesse».

Anche i molti dei discorsi di Tina Anselmi meritano di essere qui richiamati perché oltre a essere testimonianza di una battaglia per la dignità del lavoro in generale, rappresentano una narrazione importante dal punto di vista pedagogico su una sfida ancora aperta che è quella della parità di genere nel lavoro, nella consapevolezza che ancora oggi «nel sistema binario della cittadinanza moderna il lavoro per il mercato è pensato a misura dell'uomo-maschio adulto» (Fasoli, 2011, p. 47).

Ancora aggrovigliate nelle trame di stereotipi, pregiudizi e *modus vivendi* di senso comune, le donne vivono “distanti” e bloccate da quel *glass ceiling* (tetto di cristallo) o da quel *broken rung* (“gradino rotto”) che, come ricorda lo studio *Women in the Workplace* (McKinsey, 2020) è oggi il vero ostacolo alla crescita professionale delle donne. «Le donne non sono più soltanto soggetti deboli da proteggere, nella insicurezza del mercato, [...] sono soprattutto delle protagoniste “mancate” o incompiute di una economia diversamente orientata e finalizzata, per il bene comune» (Fasoli, 2011, p. 50).

In tal senso merita certo di essere ricordata la legge sulla parità del 1977 e il discorso che la Anselmi fece in Parlamento per sostenerla. Tale discorso è senz'altro considerato una tappa ineludibile del cammino di emancipazione delle donne in generale e nel mondo del lavoro in particolare. Nel suo discorso al parlamento del 1977 dirà: «non posso non associarmi, a questo riguardo, a

quanti hanno rimarcato l'importanza di un organico assetto di servizi sociali atti a migliorare la qualità della vita e, al tempo stesso, a consentire una reale conciliazione tra i compiti familiari e quelli di lavoro». Ciò nella convinzione che fosse necessario e ineludibile «rafforzare la capacità competitiva della donna sui mercati del lavoro, nella consapevolezza che occorre soprattutto operare perché la sua presenza si allarghi in tutti i comparti produttivi e non sia limitata a settori tradizionali». E proseguirà:

in realtà, quando il provvedimento afferma la parità nell'accesso al lavoro e nella formazione professionale, vuole intendere che effettivamente ogni campo di lavoro è aperto alle donne, e quindi postula anche, oltre alla eliminazione delle discriminazioni, una più ampia apertura degli orizzonti professionali delle donne, una formazione professionale non ristretta ai settori tradizionali, cosiddetti femminili. Quando il provvedimento afferma il divieto di discriminazioni nella carriera, mira realmente, al di là di ogni discriminazione, a rendere le donne protagoniste della vita economica e produttiva a tutti i livelli, anche in quelli più elevati" (Anselmi, 1977).

In alcune interviste rievocate durante la trasmissione *Italiani* di Paolo Mieli, emerge chiaro l'impegno della Anselmi che credeva fosse necessario aiutare la donna a comprendere quanto fosse importante diventare protagonista della realtà sociale, di come volesse fortemente riformare il diritto di famiglia a favore della stessa.

Ad un giornalista che le domandava, al momento del suo insediamento come ministra, quale fosse il suo obiettivo come donna rispose: «realizzare la conferenza sull'occupazione femminile entro l'anno» (2020). Tina Anselmi fu certamente ricordata anche per il suo impegno a promuovere i valori della democrazia, quella democrazia che, spiegava,

va vissuta e partecipata. La Democrazia è un regime politico esigente. Esige infatti una educazione alla libertà, che è anche responsabilità, ed un costante impegno. La Democrazia è dialogo, è accettazione dell'altro, con la sua diversità politica, è tolleranza, è rispetto. [...]. Queste sfide esigono scelte, comportano un impegno coraggioso e paziente, si appellano a una

partecipazione alla vita politica ricca di tensione morale e umana. Possiamo essere ripiegati nel nostro piccolo mondo personale, la televisione può distrarci con tutti i suoi messaggi consumistici, la politica spesso immiserita ad affare o a lotte di potere può far sorgere in noi la tentazione di disimpegno. Eppure non possiamo sottrarci dallo scegliere, perché il problema della Pace esige che noi ci siamo, che noi decidiamo oggi, per un domani dove la vita ci sia e sia una vita degna dell'Uomo. [...] nessuna vittoria è irreversibile se viene meno la nostra vigilanza su quel che vie il paese, su quel che c'è nelle istituzioni, noi non possiamo abdicare, dobbiamo ogni giorno prenderci la nostra parte di responsabilità (Anselmi, 2004).

Quella responsabilità che qualche anno dopo viene richiamata anche da Papa Francesco, altra fonte narrativa che qui abbiamo deciso di richiamare.

Quel Papa illuminato che chiede di cambiare rotta e di coltivare un nuovo umanesimo dell'economia e della cultura e che nelle sue parole pubbliche rappresenta un'altra tappa importante in quel filo rosso che stiamo cercando di tracciare per dare concretezza ad una idea pedagogica di buon lavoro.

Durante l'evento mondiale "*Economy of Francesco*" avrà modo di dire «nessuno è condannato per sempre ad un modello economico che aliena l'anima». È necessaria una "rivoluzione gentile" che ricostruisca una "diversa narrazione economica".

E ai giovani aggiunge:

siete chiamati a incidere concretamente nelle vostre città e università, nel lavoro e nel sindacato, nelle imprese e nei movimenti, negli uffici pubblici e privati [...] è tempo, cari giovani economisti, imprenditori, lavoratori e dirigenti d'azienda, è tempo di osare il rischio di favorire e stimolare modelli di sviluppo, di progresso e di sostenibilità in cui le persone, e specialmente gli esclusi siano rimessi al centro. E richiama ad una presa di coscienza e di responsabilità individuale prima che collettiva. O siete coinvolti o la storia vi passerà sopra. La gravità della situazione attuale [...] esige una responsabile presa di coscienza di tutti gli attori sociali, di tutti noi, tra i quali voi avete un ruolo primario: le conseguenze delle nostre azioni e decisioni vi toccheranno in prima persona, pertanto non potete rimanere fuori dai luoghi in cui si genera, non dico il vostro futuro, ma il vostro presente [...] è indispensabile far crescere e sostenere

gruppi dirigenti capaci di elaborare cultura, avviare processi [...] cambiare gli stili di vita, i modelli di produzione e di consumo, le strutture consolidate di potere che oggi reggono le società. Senza fare questo, non farete nulla (2020).

Fortemente legato al tema dell'economia in Papa Francesco, quello del lavoro che lui stesso definisce la vera "vocazione dell'uomo", per poi aggiungere «il lavoro ha dentro di sé una bontà e crea l'armonia delle cose – bellezza, bontà – e coinvolge l'uomo in tutto: nel suo pensiero, nel suo agire, tutto. L'uomo è coinvolto nel lavorare» (2020).

E già quattro anni prima, nel 2016, durante il discorso al movimento cristiano lavoratori aveva ribadito quanto fosse importante leggere il lavoro come una vocazione:

come possiamo rispondere bene a questa vocazione [...]? Vorrei suggerirvi tre parole, che possono aiutarci. La prima è educazione. Educare significa 'trarre fuori'. È la capacità di estrarre il meglio dal proprio cuore. Non è solo insegnare qualche tecnica o impartire delle nozioni, ma rendere più umani noi stessi e la realtà che ci circonda. E questo vale in modo particolare per il lavoro: occorre formare a un nuovo "umanesimo del lavoro". Perché viviamo in un tempo di sfruttamento dei lavoratori; in un tempo, dove il lavoro non è proprio al servizio della dignità della persona, ma è il lavoro schiavo. Dobbiamo formare, educare ad un nuovo umanesimo del lavoro, dove l'uomo, e non il profitto, sia al centro; dove l'economia serva l'uomo e non si serva dell'uomo. Un altro aspetto è importante: educare aiuta a non cedere agli inganni di chi vuol far credere che il lavoro, l'impegno quotidiano, il dono di sé stessi e lo studio non abbiano valore. Aggiungerei che oggi, nel mondo del lavoro – ma in ogni ambiente – è urgente educare a percorrere la strada, luminosa e impegnativa, dell'onestà, fuggendo le scorciatoie dei favoritismi e delle raccomandazioni [...]. Educare è una grande vocazione: [...] anche voi siete chiamati ad aiutare le giovani generazioni a scoprire la bellezza del lavoro veramente umano. La seconda parola che vorrei dirvi è condivisione. Il lavoro non è soltanto una vocazione della singola persona, ma è l'opportunità di entrare in relazione con gli altri: qualsiasi forma di lavoro presuppone un'idea sulla relazione che l'essere umano può o deve stabilire con l'altro da sé [...]. Il lavoro dovrebbe unire le persone, non allontanarle, rendendole chiuse e distanti. Occupando tante ore nella

giornata, ci offre anche l'occasione per condividere il quotidiano, per interessarci di chi ci sta accanto, per ricevere come un dono e come una responsabilità la presenza degli altri. [...] L'ultima parola che vorrei consegnarvi è testimonianza (2016).

E qui giova ricordare come l'idea è quella di rivendicare una "sostanza fenomenologica del lavoro" a partire dalla convinzione che la relazione tra salario e lavoro è importante ma sicuramente non decisiva e che, invece, esistono *asset* intangibili, infunzionali che caratterizzano l'attività lavorativa, i suoi luoghi e i suoi tempi, e che ne condizionano in maniera determinante la qualità. È stato proprio Józef Tischner, prete «militante» che molti hanno considerato il teorico del sindacato di Walesa, a precisare che il lavoro, quello sano, quello formativo, dovrebbe essere «l'asse della solidarietà» (Tischner, 1981, p. 28). Una solidarietà che

si manifesta come comunità degli uomini che lavorano e che si propongono in comune di liberare il lavoro umano dai pesi e dalle sofferenze di cui è causa l'altro uomo e cioè di liberarlo da quel peso che non è legato in modo naturale al processo di trasformazione della materia con il lavoro (Tischner, 1981, p. 28)

Il lavoro, allora, assume connotati solidaristici quando conserva vivo il dialogo, la condivisione, e, precisa ancora Tischner, quando promuove «quella forma particolare di dialogo dell'uomo con l'uomo che serve alla conservazione e allo sviluppo della vita umana. [...] Il lavoro è un dialogo al servizio della vita».

In questo senso il lavoro è anche progetto.

Ed è Papa Francesco a ricordarcelo: il lavoro non è solo vocazione, è anche progetto. Sarà infatti lui a ricordare «che il lavoro è molto di più. Il lavoro è soprattutto un ambito in cui la persona può diventare più persona. La persona sperimenta la sua creatività, sperimenta i legami che la uniscono agli altri. È per questo che il lavoro è un'esperienza umana fondamentale» (2020) ed è in questo senso che rivolge «l'appello a generare e accompagnare processi che diano luogo a nuove opportunità di lavoro dignitoso» (2017). E chiarisce inoltre molto bene chi è il buon imprenditore:

il vero imprenditore conosce i suoi lavoratori, perché lavora accanto a loro, lavora con loro. [...] l'imprenditore dev'essere prima di tutto un lavoratore. Se lui non ha questa esperienza della dignità del lavoro, non sarà un buon imprenditore. Condivide le fatiche dei lavoratori e condivide le gioie del lavoro, di risolvere insieme problemi, di creare qualcosa insieme. [...]. Questo è il buon imprenditore

Nell'Enciclica *Fratelli tutti* aveva anche precisato:

Il vero obiettivo dovrebbe sempre essere di consentire agli uomini e alle donne una vita degna mediante il lavoro. Per quanto cambino i sistemi di produzione, la politica non può rinunciare all'obiettivo di ottenere che l'organizzazione di una società assicuri ad ogni persona un modo di contribuire con le proprie capacità e il proprio impegno. Infatti, non esiste peggiore povertà di quella che priva del lavoro e della dignità del lavoro. In una società realmente progredita, il lavoro è una dimensione irrinunciabile della vita sociale, perché non solo è un modo di guadagnarsi il pane, ma anche un mezzo per la crescita personale, per stabilire relazioni sane, per esprimere sé stessi, per condividere doni, per sentirsi corresponsabili nel miglioramento del mondo e, in definitiva, per vivere come popolo.

### 3. La lezione che rimane: un nuovo umanesimo del lavoro

Sebbene siamo consapevoli dell'operazione di estrema sintesi attuata per render conto di passaggi importanti delle fonti appena richiamate, siamo convinti che possano essere sufficienti a dare il valore di testimonianza e di memoria di un modello pedagogico di buon lavoro che si è radicato nel passato ed ha attraversato epoche, storie e ideologie anche diverse tra loro ma che certo recano con sé una comune dimensione visionaria e trasformativa del progetto, del non – ancora, della possibilità di un lavoro ancora da costruire e immaginare.

Non è infatti nostra intenzione sommare le varie voci presentate in una sintesi che ne neghi le peculiarità, le differenze e che

rischierebbe, tra l'altro, di apparire fuori contesto ed epistemologicamente forzata: al contrario l'idea è proprio quella di dimostrare come personaggi ed epoche storico – politiche anche molto differenti tra loro abbiano comunque sempre custodito e perpetrato una idea altra di lavoro che non può che trovare eco nell'alfabeto epistemologico e prassico del pensare – agire pedagogico.

La lezione che rimane di questi discorsi è, allora, che il lavoro può essere altro. Che si può credere in un lavoro buono, dignitoso, capacitante ed emancipativo, nonostante epoche e ideologie differenti, e che anche i racconti, le narrazioni pubbliche possono concorrere a condizionarne la sopravvivenza e la sua possibilità del “poter essere ancora”.

Potremmo, per usare le parole di Franco Ferrarotti, parlare allora di «concreta utopia».

La lezione che rimane è la conferma, diremmo l'a-priori pedagogico, che il lavoro può essere fonte e strumento di apprendimento, di esercizio e costruzione di processi di democrazia, di benessere e di capacitazione. Come ci ricorda ancora Papa Francesco

gli uomini e le donne si nutrono del lavoro: con il lavoro sono unti di dignità. Per questa ragione, attorno al lavoro si edifica l'intero patto sociale. Questo è il nocciolo del problema. Perché quando non si lavora, o si lavora male, si lavora poco o si lavora troppo, è la democrazia che entra in crisi, è tutto il patto sociale (2017).

Così di Vittorio prima, Anselmi, Olivetti e Papa Francesco poi, magari senza saperlo, magari senza mai aver seguito un progetto comune, hanno contribuito a costruire e continuano a offrire strumenti per costruire le fondamenta di una società fondata sui valori di un nuovo umanesimo del lavoro capace di «sviluppare e proporre soluzioni in grado di promuovere la persona e la sua realizzazione garantendo al contempo il suo inserimento e il funzionamento armonico della società in cui vive» (Becchetti, 2009, p.5).

Un nuovo umanesimo del lavoro è possibile, aveva ricordato in un'intervista al *Sole24ore* Papa Francesco, dichiarando:

credo sia importante lavorare insieme per costruire il bene comune ed un nuovo umanesimo del lavoro, promuovere un lavoro rispettoso della dignità della persona che non guarda solo al profitto o alle esigenze produttive ma promuove una vita degna sapendo che il bene delle persone e il bene dell'azienda vanno di pari passo (2018).

È possibile parlare di “lavoro felice” in cui l'efficienza tecnica, i risultati, la redditività e il fatturato sono tanto importanti quanto quegli *asset* intangibili che riguardano «la difesa dell'integrità del soggetto» al lavoro e la coltivazione della sua intelligenza emotiva, morale ed etica.

È sempre Papa Francesco a ricordare quanto sia importante

tenere unite azioni e responsabilità, giustizia e profitto, produzione di ricchezza e la sua redistribuzione, operatività e rispetto dell'ambiente diventano elementi che nel tempo garantiscono la vita dell'azienda. Da questo punto di vista il significato dell'azienda si allarga e fa comprendere che il solo perseguimento del profitto non garantisce più la vita dell'azienda,

risponde Papa Francesco che afferma: «abbiamo bisogno di coraggio e di geniale creatività» (2018). Forti della “lezione che rimane” ci è consentito, allora, pensare che un nuovo umanesimo felice sia alle porte e abbia il compito di restituire protagonismo ai singoli, alle comunità, alle organizzazioni responsabilità di scelta, di decisione, di comprensione, di impegno.

E se l'«Umanesimo ridiventa attuale ogni volta che si riapre l'interrogazione sulla condizione dell'uomo e del suo destino» (Ciliberto, 2017), la formazione si ripropone come unico vero strumento per il cambiamento.

Quel cambiamento che «ha bisogno di un cammino educativo per far maturare una nuova solidarietà universale e una società più accogliente» (Papa Francesco 2019).

A sessant'anni dalla morte di Adriano Olivetti risuona ancora l'eco del suo progetto di umanesimo integrale:

creare un'impresa di tipo nuovo al di là del socialismo e del capitalismo giacché i tempi avvertono con urgenza che nelle forme estreme in cui i due termini della questione sono posti, l'uno contro l'altro, non riescono a risolvere i problemi dell'uomo e della società moderna" (Olivetti, 2012, p. 26).

Franco Ferrarotti aveva colto nel suo pensiero quell'«autentica anticipazione ideale [...], quell'insoddisfazione e rifiuto morale dello *status quo*» (Ferrarotti, 2016) che certamente possiamo riconoscere anche in di Vittorio, come in Anselmi e in Papa Francesco. E per chi ritiene che tali personaggi siano stati solo utopisti e demagoghi, rimane l'eredità del loro pensiero e rimangono le parole di Olivetti che a chi lo rimproverava di mera utopia rispondeva: «il termine utopia è la maniera più comoda per liquidare quello che non si ha voglia, capacità, o coraggio di fare. Un sogno sembra un sogno fino a quando non si comincia da qualche parte, solo allora diventa un proposito, cioè qualcosa di infinitamente più grande».

E così può non stupire e far coraggio inciampare per caso nella storia di Danilo Dadda, 56 anni, amministratore delegato di un'azienda specializzata in edilizia sostenibile, che paga i suoi operai per leggere libri (un extra di 100 euro in busta paga per ogni libro letto e raccontato a un collega).

Ma questa è solo una delle tante storie di buon lavoro: la lezione che rimane.

### *Bibliografia*

- Annacontini G. (2018). La narrazione e l'eroismo delle piccole cose. In G. Annacontini & J. L. (2018) (a cura di) *La mossa del gambero*, Mimesis: Milano-Udine.
- AA. VV. (2020). *Lavorare, è una parola*. Roma: Donzelli.
- AA.VV. Le narrazioni del lavoro. questioni e prospettive pedagogiche. In "Formazione, Lavoro, Persona", Anno X, Numero 31 – Giugno 2020.
- Becchetti L. (2009). *Oltre l'homo oeconomicus. Felicità, responsabilità, economia delle relazioni*. Roma: Città Nuova.

- Bruner J. S. (1992). *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Bruni A., Gherardi, S. (2007). *Studiare le pratiche lavorative*. Bologna: Il Mulino.
- Costa G., & Foglizzo P. (2018). *Il lavoro è dignità. Le parole di papa Francesco*. Roma: Ediesse.
- D'Agostini F. (1977) (a cura di). *La CGIL di di Vittorio*. Bari: De Donato.
- di Vittorio G. (1944). Salviamo il nostro patrimonio umano. In "l'Unità", 26 luglio, 1944. In di Vittorio G. (2007). *Il lavoro salverà l'Italia. Antologia di scritti 1951-1957*. In F. Loreto (a cura di), Roma: Ediesse
- di Vittorio G. (1950). Riscossa del lavoro italiano. In "Lavoro", n.35, 27 agosto 2 settembre 1950.
- di Vittorio G. (1953a). Potenza e diritto del lavoro. In "l'Unità", 1° maggio, 1953. In di Vittorio G. (2007). *In difesa della Repubblica e della democrazia. Antologia di scritti 1951-1957*. In F. Giasi (a cura di), Roma: Ediesse.
- di Vittorio G. (1953b). A tutti i lavoratori. In "l'Unità", 5 giugno, 1953. In di Vittorio G. (2007). *In difesa della Repubblica e della democrazia. Antologia di scritti 1951-1957*. In F. Giasi (a cura di), Roma: Ediesse.
- di Vittorio G. (1978). *Discorsi parlamentari di Giuseppe Di Vittorio*. Camera dei Deputati: Roma.
- di Vittorio G. (2007a). *Il lavoro salverà l'Italia. Antologia di scritti 1951-1957*. In F. Loreto (a cura di), Roma: Ediesse
- di Vittorio G. (2007b). *Il lavoro salverà l'Italia. Antologia di scritti 1951-1957*. In F. Loreto (a cura di), Roma: Ediesse
- di Vittorio G. (2007c). *In difesa della Repubblica e della democrazia. Antologia di scritti 1951-1957*. In F. Giasi (a cura di), Roma: Ediesse.
- Fasoli M. G. (2011). *Il lavoro delle donne tra mercato, economia d'affetto e nuovo modello di sviluppo*. In CEEP, *Quaderni per il dialogo e la pace i problemi del lavoro a trent'anni dalla "laborem exercens"*, n. 3, anno VIII, pp.47-51.
- Ferraro G. (2015). *Teorie della narrazione. Dai racconti tradizionali all'odierno «storytelling»*. Roma: Carocci.
- Gardner H. (2010). *Introduction*. In AA.VV., *GoodWork: Theory and Practice. Excellence. Ethics. Engagement*. <http://www.thegoodproject.org> [15/05/2021].
- Gherardi S., & Murgia A. (2012). *Narrazioni, lavoro e organizzazioni*. In B. Poggio & O. M. Valastro (a cura di), *Raccontare Ascoltare Comprendere. M@gm@*, vol.10, n.1.
- Michellini M. C. (2018). *La dialogicità nel discorso pedagogico*. In *Pedagogia-PiùDidattica*, Volume 4, Numero 1.
- Noelle-Neumann E. (2017). *La Spirale del Silenzio*. Milano: Meltemi.

- Olivetti A. (2012). *Ai Lavoratori. Discorsi agli operai di Pozzuoli e Ivrea*. Roma/Ivrea: Edizioni di Comunità.
- Olivetti A. (2013a). *Dovete conoscere i fini del vostro lavoro*. In *Il mondo che nasce*. Roma/Ivrea: Edizioni di Comunità.
- Olivetti A. (2013b). *Le fabbriche di bene*. Roma/Ivrea: Edizioni di Comunità.
- Olivetti A. (2015). *Noi sogniamo il silenzio*. Roma/Ivrea: Edizioni di Comunità.
- Olivetti A. (2017). *Discorsi per il Natale*. Roma/Ivrea: Edizioni di Comunità.
- Papa Francesco (2015). *Risponde papa Francesco: Tutte le interviste e le conferenze stampa di Francesco*. Venezia: Marsilio.
- Papa Francesco (2017). *Terra casa lavoro*. Milano: Ponte alle Grazie.
- Ricoeur P. (1989). Che cos'è un testo? In *Dal testo all'azione*. Milano: Jaca Book.
- Smorti A. (1994). *Il pensiero narrativo*. Firenze: Giunti Editore.
- Tatò A. (1968-1970) (a cura di). *Di Vittorio: l'uomo, il dirigente*. 3 vol. Roma: Editrice sindacale italiana.

### Sitografia

- Anselmi T., VII legislatura - discussioni - seduta del 30 giugno 1977. In [https://fondazionefeltrinelli.it/app/uploads/2020/11/anselmi\\_30\\_06\\_197.pdf](https://fondazionefeltrinelli.it/app/uploads/2020/11/anselmi_30_06_197.pdf) [15/05/2021].
- Anselmi T., Lectio Magistralis tenuta il 30 marzo 2004 in occasione dell'attribuzione della laurea honoris causa presso la facoltà di sociologia dell'università di Trento. In <https://fondazionefeltrinelli.blog/2018/01/23/la-lezione-di-democrazia-di-tina-anselmi/> [15/05/2021].
- Anselmi T. (2020). *La grazia della normalità*. In *Italiani* con Mieli P. <https://www.raiplay.it/video/2020/05/italiani-tina-anselmi-59585bc0-8379-49b9-a341-0c09b0668444.html> [15/05/2021].
- Bertin G.M. (1995). *Educare alla ragione*. Roma: Armando
- di Vittorio G. (1957). *L'ultimo discorso di di Vittorio*. In <http://www.cgilumbria.it/lultimo-discorso-di-di-vittorio/> [15/05/2021].
- di Vittorio G. II° congresso della cultura popolare, Bologna 11 gennaio 1953. In <https://www.casadvittorio.it/bologna1953.html> [15/05/2021].
- Massa, R. (1979). *Teoria pedagogica e prassi educativa*. Bologna: Cappelli.
- Massa, R. (1992). *La clinica della formazione: un'esperienza di ricerca*. Milano: FrancoAngeli.

- Papa Francesco (2020). Videomessaggio del Santo Padre Francesco ai partecipanti all'incontro dell'evento mondiale Economy of Francesco. In [http://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/pont-messages/2020/documents/papa-francesco\\_20201121\\_videomessaggio-economy-of-francesco.html](http://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/pont-messages/2020/documents/papa-francesco_20201121_videomessaggio-economy-of-francesco.html) [15/05/2021].
- Papa Francesco. Celebrazione mattutina trasmessa in diretta dalla Cappella di casa Santa Marta. Omelia del Santo Padre Francesco. *Il lavoro è la vocazione dell'uomo* (Venerdì, 1 maggio 2020). In [http://www.vatican.va/content/francesco/it/cotidie/2020/documents/papa-francesco-cotidie\\_20200501\\_illavoro-primavocazione-delluomo.html](http://www.vatican.va/content/francesco/it/cotidie/2020/documents/papa-francesco-cotidie_20200501_illavoro-primavocazione-delluomo.html) [15/05/2021].
- Papa Francesco sul lavoro. In <http://www.ulsava/content/ulsa/it/pubblicazioni/bollettini/bollettino-n--24---2016/alcune-parole-di-papa-francesco-sul-lavoro-.html> [15/05/2021].
- Papa Francesco (2020). *Dignità del lavoro spesso calpestata, anche oggi tanti schiavi*. In <https://www.repubblica.it/vaticano/2020/05/01/news/primomaggiopapafrancescolavoro-255331056/> [15/05/2021].
- Papa Francesco. *Il lavoro è dignità*. Gli interventi del Pontefice in vista di Cagliari (13 luglio 2017), di M. Michela Nicolais. In [https://www.agensir.it/chiesa/2017/07/13/papa-francesco-il-lavoro-e-dignita/Papa\\_Francesco](https://www.agensir.it/chiesa/2017/07/13/papa-francesco-il-lavoro-e-dignita/Papa_Francesco) [15/05/2021].
- Papa Francesco (2018). *Serve nuovo umanesimo lavoro, al centro dignità*. Intervista esclusiva sul Sole24Ore: basta idolatrare il denaro. In [https://www.askanews.it/economia/2018/09/07/papa-francesco-serve-nuovo-umanesimo-lavoro-al-centro-dignita%0c3%a0-pn\\_20180907\\_00020/](https://www.askanews.it/economia/2018/09/07/papa-francesco-serve-nuovo-umanesimo-lavoro-al-centro-dignita%0c3%a0-pn_20180907_00020/) [15/05/2021].